

Autotrend
CONCESSIONARIA
VOLVO

CULTURA
&
SPETTACOLI

Autotrend
CONCESSIONARIA
VOLVO

«Il dialogo» del lucano V. Bruno

A Venosa la tarantola velenosa

Danze e rimedi stravaganti per i morsi del ragno registrati dal dottor filosofo di Melfi nel '600

Il morso della tarantola pizzica ormai a fondo nelle piazze e nelle sagre, e fa ballare le folle. Non più per il disagio contadino e il «ri/morso» di una società oppressa; ma per un desiderio tutto moderno di liberarsi con la danza degli affanni della modernità. Dove andrà a finire questa mania che ha resa di nuovo famosa la Puglia, come lo era nei secoli scorsi? Qualcuno storce il naso di fronte a una «banalizzazione» del tarantismo, che rischia di far smarrire il senso veritiero di ciò che il morso del ragno significò per la nostra regione.



Tarantole con cartigli di musiche (disegno del '500)

Per fortuna c'è l'Istituto Diego Carpitella, nato per la documentazione e ricerca per le culture popolari, e promotore della «Biblioteca di studi storici sul tarantismo». Insieme all'editore Besa, l'Istituto pubblica contributi storici e antropologici sul tarantismo e riedita documenti antichi, perché meglio sia conosciuto il fenomeno com'era. Come il *Dialogo delle tarantole* di Vincenzo Bruno, melitano vissuto a Venosa e a Napoli, città in cui compose questa sua operetta nel 1600.

Il *Dialogo delle tarantole* viene ora ripresentato a cura di Eugenio Imbriani (direttore della suddetta Biblioteca), che traccia il profilo di questo erudito lucano, medico e filosofo, di cui non molto sappiamo (Besa ed., pp. 98, euro 10). Di certo nacque a Melfi, forse nel 1560; nel 1602 pubblicò tre dialoghi, il primo dei quali è il nostro «delle tarantole»; è autore di un altro singolare e curioso libello dal titolo *Teatro de gl'inventori di tutte le cose*. «Tiruncolo» o «Torbido» si faceva chiamare nelle Accademie arcadiche di cui fece parte a Venosa.

Ed è appunto Venosa la cittadina al centro del *Dialogo*: qui si è verificata una recrudescenza di morsi di tarantole. Ne parlano due dottor filosofi, Pico e Opaco (nomi che indurrebbero a un segreto moto canzonatorio). È Pico l'autorità; Opaco invece si limita a intervistarlo. Sostiene il primo che nel 1596 una cometa apparve nel cielo lucano e si vide per giorni, dal 14 luglio al 2 agosto. Fenomeno celeste infausto, al quale erano seguiti eventi portentosi di ogni genere, tra cui lune di sangue, siccità e terremoti. E anche il risveglio di numerose tarantole che si dettero a mordere qua e là. Padroncini e serve, nobildonne e popolarne si dettero a comporre versi, a profetare, ad abbandonarsi a lascivie (un uomo atarantato addirittura si dimenava nelle doglie di un parto e gli dovettero inserire tra le gambe un fantoccino). Tutto ciò, tra una danza e l'altra, tra evoluzioni con spade e spadini, con il corre-

Giacomo Annibaldi

VETRINA

È morto Owen Chamberlain Nobel della Fisica con Segrè

Lo scienziato americano Owen Chamberlain, premio Nobel per la fisica 1959 insieme a Emilio Segrè per la scoperta dell'antiprotone, è morto nella sua casa di Berkeley, in California, all'età di 85 anni. Il decesso è stato causato dalle conseguenze del morbo di Parkinson. A partire dagli anni Quaranta, Chamberlain ha svolto ricerche fondamentali sulle particelle elementari e sulla polarizzazione nella diffusione alle alte energie. Nel 1955 ha scoperto l'esistenza dell'antiprotone con Segrè, anche lui fisico a Berkeley, e insieme ottennero il premio

Nobel nel 1959. Dopo la seconda guerra mondiale, lavorò con il premio Nobel Enrico Fermi all'Università di Chicago, che aveva conosciuto durante il Manhattan Project. Nel 1952 ottenne la cattedra a Berkeley, dove Chamberlain entrò a far parte dello staff di Segrè.

Togliatti editore di Gramsci

Oggi alle 17 a Roma nel Palazzo Mattei di Paganica, sede della Enciclopedia Treccani, verrà presentato il volume curato da Chiara Daniele *Togliatti editore di Gramsci* (Carocci ed.). Interverranno Francesco Paolo Casavola, Luciano Canfora, Piero Craveri, Emma Fattorini e Giuseppe Vacca, autore dell'introduzione.

Un mare, due sponde

Convegno da oggi a Bari

RAFFAELE NIGRO

Il mare era lì, davanti a noi, e tuttavia lo guardavamo con sospetto. L'Adriatico era un mare buono per la pesca, ottimo per piccoli affari, per gli scambi e il contrabbando. Al tempo dei Romani aveva dato qualche imperatore, era stato luogo di pena per condannati politici della Chiesa, si lasciava benedire da santi rubati, Marco a Venezia, nel fondo del golfo e Nicola a Bari, all'imbocco. Ecco, aveva garantito scambi di santità, Trifone, Alessio, Giacomo Varingez, migrazioni di popoli che fuggivano verso Occidente alla spinta dei Turchi. Sempre in fuga verso l'Italia e l'Europa. Dal tempo degli Illiri, dei Dauri e degli Epiri.

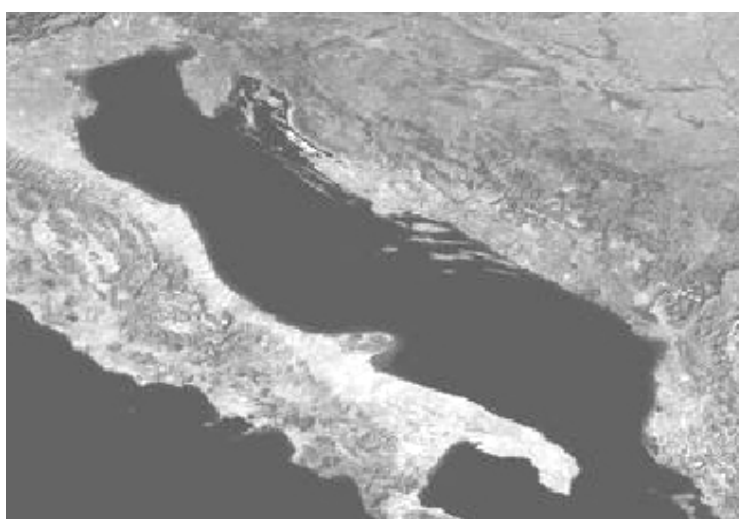
Poi la quiete garantita dalla Repubblica del Leone e dall'impero austroungarico, fino al sopravvento nei Balcani dell'impero Ottomano, la minaccia della mezzaluna sul Mediterraneo, il sospiro di sollievo tirato dalla cattolicità con la vittoria di Lepanto, fino alla decadenza della Repubblica di Venezia e di nuovo il terrore dei Turchi. Un gelo durato secoli, un silenzio che si è protratto fino a Tito, al blocco sovietico in Jugoslavia, oltre Tito, per via della guerra etnica nei paesi all'improvviso smembrati. Un Adriatico spesso impraticabile, un mare al quale la costa ha finito col voltare le spalle e nel quale ha tentato persino a nascere una letteratura marinara.

L'Italia si è sistemata sul fianco destro, ha allungato i piedi nel Mediterraneo e ha continuato a guardare al Tirreno e all'Atlantico. Da quelle parti venivano il futuro e la vita. E il Novecento adriatico ha raccontato la morte di Venezia, ha collocato la fine della grande borghesia europea in una città decadente e malata, una Venezia della crisi e dei mallesseri sociali. Da Thomas Mann a Giuseppe Berto. Gli stessi triestini, pur traendo sostegno dal mare si sono avviati lungo le sponde del Danubio, hanno guardato al ventre dell'Europa centro-orientale, anche la loro era una cultura della terra, da Saba a Magris.

Ma era la malattia e la morte dell'Europa o dell'Adriatico?

Si fa difficoltà tuttavia a pensare che l'Adriatico sia stato il luogo di partenza di grandi viaggiatori, sebbene proprio dalla sua sacca più interna siano partiti Marco Polo e Matteo Ricci. La vicinanza delle coste,

Il mare Adriatico secondo una immagine satellitare. Sotto, l'Adriatico come «Golfo di Venezia», in un'antica mappa e portolano. A destra, il faro della Vittoria a Trieste



Adriatico, la storia fuggì da qui per colpa nostra

Otto università su questa rotta

Oggi e domani a Bari, presso il Salone degli Affreschi e l'Aula Aldo Moro dell'Università di Bari, avrà luogo il seminario di studi su «Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura», organizzato da Vitilio Masiello e da Pasquale Guaragnella, nell'ambito di un progetto di cooperazione transfrontaliera adriatica promosso dall'assessorato al Mediterraneo e alla Cultura della Regione Puglia. Interessati al progetto sono otto Università, quattro italiane e quattro in Paesi dell'Adriatico Orientale: Lecce, Bari, Campobasso-Isernia e Trieste; Tirana (Albania), Zadar (Croazia), Novi Sad (Serbia-Montenegro) e Banja Luka (Bosnia-Herzegovina). Al seminario saranno presenti i consoli d'Albania, Croazia e Serbia-Montenegro; parteciperanno autorevoli docenti delle università promotrici del progetto.

un mare che è un golfo allungatissimo e che cerca aria oltre le forche di Otranto, il piccolo mercato che garantisce l'utile ma non dà spazio ai sogni, questo e altro hanno impedito di ideare un subcontinente adriatico, di ambientarvi storie, di sognare. Non lo hanno fatto Ivo Andrić o Ismail Kadare, nelle loro letterature imbevute di Balcani. E quando Predrag Matvejevič, serbo-russo di Mostar, ha pensato di raccontare un mare ha saltato a piè pari l'Adriatico e ha cercato le radici comuni delle nostre culture nel Mediterraneo. Ecco, i primi a non crederci siamo stati proprio noi, gli abitanti del bacino. E all'Europa è venuto gioco facile non riconoscere la necessità del «Corridoio B» e sostenere la via balcanica e non quella

adriatica.

Eppure l'Adriatico ha una sua peculiarità, una sua cultura, una sua storia. E quella raccontata dai narratori fluviali,

per esempio Gianni Celati, alla foce del Po, quella dello stordimento rivierasco, come appare nei romanzi di Tondelli, o i luoghi dello sfinimento barocco,

L'Antartide si sta sciogliendo

Per scienziati Usa su «Science»

La calotta di ghiaccio dell'Antartide si sta sciogliendo come un ghiacciolo. Ogni anno perde circa 36 miglia cubiche di acqua, pari a circa 152 chilometri cubi. Si tratta di una quantità enorme. A scoprirlo sono stati ricercatori americani dell'Università del Colorado di Boulder che hanno esaminato i dati rilevati dai satelliti della Nasa. I risultati sono stati pubblicati sulla rivista «Science».

Un pericolo incombente: lo scioglimento della sola calotta occidentale dell'Antartico, otto volte più piccola di quella orientale, produrrebbe il sollevamento dei livelli degli oceani pari a circa 6 metri.

Gli abbiamo per secoli girato le spalle, lo abbiamo guardato con sospetto. E l'Italia si è sistemata sul fianco destro, verso il Tirreno, verso l'Atlantico. Eppure, non fu solo un lungo Golfo sotto il dominio di Venezia. Da una costa all'altra passarono santi e naviganti. Recuperiamo una memoria diluita nel più grande Mediterraneo



gla salentina. E sono esistite personalità religiose, militari, letterarie che si sono spostate da città a città, da costa a costa, trasferendo conoscenze, culture e tradizioni.

È questa la partita che intende giocare il convegno organizzato da Vitilio Masiello e Pasquale Guaragnella per la Facoltà di Lingue e Letterature straniere. Percorrere la storia alla ricerca di testimonianze e di elementi costitutivi di una cultura uniforme, di una letteratura di viaggio, di invenzione e di testimonianza, la cultura adriatica appunto. Avviare una ricerca che faccia da base alla nascita di un subcontinente adriatico sempre più aperto agli scambi, tra università, imprese, municipalità. Riconoscere insomma l'esistenza di una traccia che sia il fondamento di una storia comune affondata tra latinità e modernità.

Pensiamo alle botteghe venete dei Vivarini, del Mantegna, di Cima da Conegliano, dei vetrai di Murano, agli scambi tra culture pittoriche del Tre e Quattrocento, dai gotteschi ai rinascimentali sparsi tra i molti monasteri serbi e kosovari, alla cultura ipogea diffusa dalle gravine della Puglia alle Meteore, ai monasteri dei Balcani.

Ma pensiamo alla cucina, alle tecniche di pesca, alle istanze sordimentali che videro Tommaso e Byron percorrere i luoghi dell'esotismo e della classicità. Perché è questa l'altra anima doppia e tripla dell'Adriatico, l'olimpicità greco-latina, la misticità medievale e la mescolanza spaventosa delle razze, il meticcio, la molteplicità etnica, come esprimono le musiche di Goran Bregovich e di Momy Ovdia e i ritmi del tarantismo. E poi la cultura dello spostamento, una sorta di filosofia della migrazione perenne, una rivoluzione permanente degli individui e degli agglomerati. Una filosofia di vita nella quale ci imbatiamo a ogni incrocio di strada, in quelle comunità di rom che il nostro mondo stanziale ha fatto sempre fatica ad accettare.

LA MOSTRA DI BARLETTA. Presentata ieri a Roma nella sede della Regione Puglia

De Nittis, pittore della vita moderna

Con opere di Tissot. Dal 12 si inaugura la nuova Pinacoteca dedicata all'artista

«La signora De Nittis con figlio» di Giuseppe De Nittis (olio, 1876). A destra, «The Captain daughter» di James Tissot (olio, 1873, particolare)

ROMA - Giuseppe De Nittis trova una casa più adatta: con una mostra, «De Nittis e Tissot. Pittori della vita moderna», si inaugura infatti la nuova sede della Pinacoteca intitolata all'artista barlettano, amico degli impressionisti, all'interno del restauro Palazzo della Marra. L'esposizione, presentata ieri presso la sede romana della Regione Puglia, si terrà dal 12 marzo al 2 luglio, e sarà l'occasione per far vedere molte delle 172 tele donate alla città di Barletta dalla moglie del pittore pugliese, Léontine, assieme a quadri provenienti da musei e collezioni private italiane e francesi. Le opere di Tissot, invece, giungono per la prima volta in Italia dai più prestigiosi musei europei, tra cui la Tate Gallery di Londra e il Museo d'Orsay di Parigi.

Le recenti esposizioni romana e milanese dimostrano che su De Nittis è tornato l'interesse della critica. Ma, come spiega Emanuela Angiuli, una delle due curatrici della mostra, questa volta al centro della sua poetica è la visione estetica teorizzata da Baudelaire nel saggio *Le peintre de la vie moderne*, quindi la modernità di una Parigi dove si aprono i boulevard, illuminati

dai lampioni a gas, dove i tram si mescolano alle carrozze, la borghesia si incontra nei caffè e nei galoppatoi e dove c'è un nuovo protagonismo femminile.

Tissot, legato a De Nittis da amicizia e da una comune cultura, è anch'egli teorico della modernità, ma di un'altra capitale europea, Londra, dove banchieri ed industriali hanno bisogno di essere rappresentati ed offrono committenze anche al nostro artista barlettano. «Le caratteristiche di questa modernità - spiega Angiuli - sono il fuggivevole, la mutevolezza colta in un tratto, è la tecnica che rompe le vecchie categorie». Ma con quell'eleganza che è la cifra stilistica di De Nittis. Tissot, invece, è un dandy e, a differenza del compagno italiano, viene da studi accademici. I due si contaminano, ma anche per Tissot «il fuoco della propria arte è il mondo femminile, le donne che stanno rom-

pendo le regole attraverso la moda e gli accessori che le mettono al centro dell'attenzione».

Nei salotti della borghesia, però, De Nittis porta la sua identità, le sue radici, presenti nei colori, nella luce e nelle atmosfere. «Una figura ancora poco conosciuta in Europa», ricorda l'altra curatrice della mostra, Katy Spurrell, che annuncia una grande esposizione con due opere di De Nittis a Liverpool, nel 2008, e l'interesse di un museo parigino per la mostra.

L'assessore regionale al Mediterraneo, Silvia Godelli, ha sottolineato che «questa è la prima volta che la nostra regione compare a livello nazionale ed internazionale con una mostra di qualità, capace di coniugare le radici di De Nittis con la sua visione cosmopolita e rompendo le catene del provincialismo».

Il Palazzo della Marra, passato dal demanio al Comune, sarà la sede della Pinacoteca «De Nit-

tis», che - come spiega Filomena Sardella, sovrintendente del Patrimonio artistico per Bari e Foggia -, sarà insieme al Castello di Barletta il polo museale della città, «su cui la Regione ha investito 1.800mila euro e 200mila al Comune», ricorda il commissario di Barletta, Antonio Nunziante. Mentre il governatore Nichi Vendola, che ha redatto la prefazione al catalogo della mostra, edito da Skira, ha detto: «Si è consumato un rituale d'amore, più che una burocratica conferenza stampa; un gesto d'amore che ha anche una valenza politica: non vanno tagliati i soldi alla cultura. La nostra scommessa è essere promotori di cultura, nonostante la drammaticità dei bilanci degli enti locali».

La mostra è promossa dalla Regione Puglia e dal Comune di Barletta, con il contributo della Provincia e della Camera di Commercio di Bari, della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia, del Patto Territoriale N-BO e l'Agenzia Puglia Imperiale Turismo. Unico sponsor privato, da tutti lodato, è Svimservice; mentre l'organizzazione è di Arthemisia.

Alessandra Flavetta